

Lettrice d'insieme

Olivia Guaraldo

Nell'inoltrarmi, con piacere, tra le parole di questo numero di Ada-teoriafemminista, ho evidenziato questi passi, estratti dai diversi articoli:

“A un certo punto – estaticamente - prevalgono i corpi, corpi che si separano e, nel separarsi, si amano”

“La relazione, che nella nascita conosce il suo stato aurorale, non è luogo ideale, non è unione simbiotica, coincidenza, ma campo di lotta, battaglia amorosa, esposizione al rischio e abbandono di sé, finalmente. L'amore si fa amore nella separazione, è amare l'altro/a nella sua estraneità. Esso sfugge ad ogni “claustrofilia”, al vagheggiamento di ritorno nel corpo materno come «luogo paradisiaco», alla paralisi mortifera dell'aderire, coincidere, confondersi, schiva ogni attaccamento. L'amore nella separazione è evento politico e la politica sta nel “tra”, nello spazio di separazione e di tangenza: politica è riconoscere che questo pezzo di carne che si stacca da me, che si separa, è uno straniero, un altro, consegnarlo al mondo, alla sua singolare libertà, amare il suo mettersi di traverso”.

“Che cosa significa oggi essere madri? La biopolitica delinea una nuova forma ideale di maternità, incentrata sulla cura e sul controllo del vivente. Siamo ancora capaci di fare della maternità una ‘iniziazione particolare’, un ‘viaggio’ singolare e collettivo che ci ponga fuori dal patriarcato ma anche fuori dalla biopolitica?”

Tre sono i nodi semantico-concettuali attorno a cui la riflessione si sviluppa: il corpo, la relazione, la maternità. E tutti e tre sono riconducibili alla parola ‘nascita’. Si tratta di temi centrali per il femminismo, talmente centrali da poter esserne definiti i miti fondativi, e tuttavia (o forse proprio a causa di ciò) confinati in una sfera teorica da troppo tempo rimasta ‘intatta’. La sfida, per un pensiero che si dica femminista, oggi, consiste proprio nel riprendere in mano quei temi origi-

nari, declinandoli secondo le mutate condizioni storico-politiche e socio-economiche, perché le donne sono soggetti viventi e in trasformazione, come tutti, forse più di tutti. Decisivo è quindi oggi riprendere quei nodi che il femminismo provò per primo a sciogliere negli anni '70, rendersi conto che sciolti ancora non sono, o forse lo sono stati per un po' ed ora sono tornati a ingarbugliarsi.

Quei corpi che hanno con il femminismo conosciuto una presa di parola politicamente dirompente sono oggi di nuovo preda di dispositivi assoggettanti che, attraverso la costruzione di modelli pervasivi di 'normalità', tentano di ricondurre i corpi delle donne entro i binari di uno strano eppure pervasivo controllo sociale, che però non ha più i tratti riconoscibili del patriarcato repressivo. Oggi il patriarcato è 'adattivo', multiforme, 'soft' e produce nuove forme di addomesticamento del femminile. Per questo c'è bisogno di una rinnovata teoria femminista, che conservi i tratti originali della riflessione femminile radicata nel corpo, e che a partire da essa sappia però mettere in questione le griglie interpretative dei paradigmi oggi più in voga, primo fra tutti quello della biopolitica, il quale troppo spesso riconduce il corpo (e la nascita) a mera espressione di una vaga e asessuata 'nuda vita'. La cornice biopolitica, tuttavia, se incrociata con il sapere sessuato del femminismo, ci fa comprendere come il corpo generante sia oggi il luogo in cui si gioca una partita decisiva per il potere.

Le donne sanno da tempo che il corpo è luogo di conflitto, di subordinazione, persino di sfruttamento, ma sanno che esso è anche il luogo del processo sempre in mutamento dell' 'incarnazione', la quale si declina soprattutto come espressione (creativa) del sé, invenzione, vitalità, coraggio, esistenza che non trova voce nelle teorie 'neutre'. La maternità, la nascita, nella loro materialità e nella loro forte carica simbolica, possono essere il luogo da cui tale ripensamento radicale prende le mosse, soprattutto se riesce a sottrarre l'esperienza corporea ed esistenziale alla morsa 'normalizzante' del dispositivo biopolitico, che tenta di far rientrare il corpo femminile in un orizzonte biologico e 'naturale', e il materno in una dimensione esclusiva di nutrimento, oblatività, sereno e animalesco annullamento di sé. Sia l'immaginazione patriarcale di un tempo che l'immaginazione bio-tecnologica di oggi (e l'ideologia neo-liberista di cui è espressione) infatti tentano di appropriarsi del materno sottraendo ad esso la sua primaria funzione, ossia quella di conferimento di senso al biologico, pratica relazionale complessa, articolata, ma vitale ed essenziale alla piena umanizzazione di chi viene al mondo.

Sostituendosi alla potenza materna, pretendendo di governarne le dinamiche e di dettarne il senso, l'ingerenza patriarcale ha ridotto la generazione a mera "produzione corporea di corpi"¹, confinando tutto ciò che riguarda la vita e il corpo ad una sfera di intervento che fa della madre un mero 'contenitore'. Questa immaginazione patriarcale (o tecnologica) del corpo generante è incapace di comprendere l'amore materno come pratica relazionale, cura di un corpo verso un altro corpo, che nell'atto stesso di nutrire e accudire, riceve e dona senso – gesti questi che non sono mai muti e ripetitivi, ma sempre accompagnati da parole che conferiscono forma al miracolo un po' brutale del venire al mondo. Di questo parlano in maniera profonda i brevi saggi di questo numero di Ada: sono un modo di tentare di conferire un senso a quel luogo carnale e simbolico ad un tempo che è lo spazio/evento della separazione vitale tra il corpo della madre e quello del/la figlio/a. Luogo di amore e di conflitto, come ci ricorda in maniera profonda Adrienne Rich in *Nato di donna*, luogo di apprendimento dell'altro/a, impresa infinita e faticosa, ma straordinaria. Ripensare il materno significa ripensare la nascita, e ripensare la nascita significa altresì ripensare la politica, ripetendo il gesto 'fondativo' di un femminismo che non ha mai smesso di interrogare il corpo, ma che forse però negli ultimi tempi non ha saputo tener testa ad una

1 A. Cavarero, *Nonostante Platone*, Editori Riuniti, Roma 1990, p. 68.

proliferazione indiscriminata – mediatica, politica, biopolitica e bioetica – di discorsi sul corpo che ne hanno nuovamente fatto un oggetto, uno strumento, un contenitore. Ecco perché i saperi femminili sul e del corpo possono diventare oggi saperi di resistenza, perché sanno, da sempre, che la vita non è mai ‘nuda’.